



Come eravamo

Sul filo di un... filo di nostalgia per quei tempi placidi e pur ferventi

La Brescia Anni Cinquanta - Sessanta odorosa di caffè

Old Brescia, la vecchia Brescia. Vecchia!.. una manciata di decenni fa! Ma sapete che significa una manciata di decenni? Almeno duecento anni. Sì, chi ha più età e meno capelli o capigliatura dash, risale con la memoria anche appena agli Anni Cinquanta-Sessanta per sentirsi nel... Medioevo. È l'effetto del progresso, chiamiamolo ancora così, dell'era del microchip, della comunicazione in tempo reale, delle distanze annullate, del mondo diventato piccolo, d'una rivoluzione tecnologica frastornante, e tanto intensa per cui una notizia scaccia l'altra. Non c'è più tempo per prendersi una pausa: incalzano la televisione, i cellulari, l'iPad, i tablet, gli iPhone, le e-mail, skype ... i pasti sono fast, i pranzi

di Egidio Bonomi

di lavoro su sedie che scottano, gli orari incandescenti, urgenza urgentissima che toglie il respiro...

Vuoi mettere un cinquantino fa o giù di lì? Il centro di Brescia, pur col traffico, le filovie scampanellanti, le spicciolate (bici) fruscianti, piazza Rovetta invasa dalle bancarelle,

Via S. Faustino piena di brescianità, il Carmine con le donnine in decrepito, i ladruncoli, i personaggi dal gergo incomprensibile, Piazza Loggia, Piazza Duomo (poi verrà il Papa nostro) e Piazza Vittoria con le gente che chiacchierava... un'umanità pulsante, senza musi lunghi, la vita ancora non martoriata dal superfluo divenuto indispensabile. Nostalgia? Può essere: non è male se la memoria riporta qualche dolcezza del passato, se serve a migliorare il presente, ad andare con passo meno frenetico verso quella che il teologo ebraico, Martin



Mercato della frutta in Piazza Rovetta

Buber, chiamava «l'ora della grande preoccupazione». Insomma, mi par d'aver alle spalle l'angelo del tempo che dice, brescianamente: «Férmét en momènt!».

E allora riecco la Brescia placida e odorosa di caffè che s'apriva a Porta Trento, dove il caffè... «Trento» de la siura Vitoria, faceva da sosta e biglietteria obbligate per i trumplini che scendevano (baldanzosamente) le valli (Trompia, Gobbia, d'Inzino ecc.) per risalirle dopo aver attinto a Bressa e alle sue meraviglie economico-gastro-ludico-erotico (le case di tolleranza). I «paini», i paesani, la domenica, arrivavano per stiparsi nei cinema «Trento» (amò!) e Brixia, uno di fronte all'altro all'altezza della Basilica dei Santi protettori. Erano le sale a basso costo e ad affumicatura garantita perché si fumava, specialmente al «Trento», un budello di sala con gallerietta, dove la nebbia sigarettaia assumeva lo spessore d'una gheba bassaiola. A proposito: avete in mente che non c'è più nemmeno la nebbia? Via S. Faustino, dunque. Ogni passo un negozio, magari intervallato da un'osteria (ne resistono ancora un paio, obbligatamente ormai perduto il sapore d'un tempo). Le compere (adèss se diss el sciopin) ponderate, i soldini pochi, le commesse o il commerciante premurosi e attenti a non mollare il cliente. Il sabato sera le osterie diffondevano l'acuto aroma (quasi... ascellare) di trippa, piatto povero, per palati poveri, ma appagati. Piazza Rovetta era perenne mercato di bancarelle. Le voci degli imbonitori si perdevano sopra la gobba del palazzo Loggia, magari incontravi il sindaco dei sindaci, Bruno Boni che, soprattutto al mattino, non mancava di passeggiare sotto i portici, dopo aver attraversato la piazza del Comune per una «esibizione» socio-politica e ricevere il saluto dei cittadini, o fermarsi con l'occasionale conoscente

ed essere raggiunto al volo da qualche telegrafica «petizione» orale. Da Piazza Rovetta si dipartivano due itinerari delle compere:

Corso Mameli e la Via X Giornate con i Pórtéc.

Chi imboccava Mameli aveva il portafoglio più tosto sofferente: i grandi negozi-emporio di Cavellini erano alla portata di qualsiasi borsellino; la rosticceria Mameli, a metà corso, proponeva golosità rapide a costi abbordabili; scarpe, mercerie e abbigliamento ad ingolosire gli occhi prima che la borsa. I bresciani di città e gli abbienti dei paesi, amavano di più strusciare sotto i portici dove, come oggi del resto, le vetrine ammiccavano tentatrici, vera calamita per i deca (diecimila lire) grandi come il loro valore d'acquisto. E qui Tadini & Verza richiamava nel cognome la saporita verzura, ma proponeva le ultime novità della moda seria, non stravangante. Accanto la storica oreficeria Fasoli, poi a metà Portici la pasticceria Camera, con golosità per palati vogliosi di dolcezze rare. Prima dell'angolo a svoltare in Corso Zanardelli, il grande negozio di golosità enogastrominche di Agosti, dove si faceva la fila per un tosto farcito al volo a smorzare fame pomeridiana. Subito dopo l'altra pasticceria Cervi, non meno costosa e accanto Vigasio, il re delle radio e



dei

dischi,
dai 75
giri larghi
come padelle

di famiglie
numerose, ai 33 giri, ridotti e
petulanti, poi le radioline, le prime
diavolerie tecnologiche e, con
la fine dell'attivissimo titolare,
l'arrivo d'una libreria. Accanto alla
scalinata del Grande, sempre libera
da sedentari scalinosi perché non
ne esistevano, il cinema Centrale,
ora negozio d'abbigliamento che
con l'Astra, l'Adria e il Crociera

di piazzetta S. Luca, costituivano le sale più pretenziose della città, dove le prime visioni

potavano costare anche fino a 500 lire (venti Euro d'oggi?). Il negozio d'eccellenza per la biancheria non apriva le vetrine sotto i portici, ma dietro l'Albergo Vittoria e si fregiava d'un'intestazione in inglese che quasi nessuno sapeva leggere correttamente: «Old England Caprettini», fino a non molto tempo addietro, rimasto il più fornito ed il più raffinato negozio in quel genere di merce. In fondo ai portici s'attraversava Via Mazzini e si prendeva a destra per alcuni passi ad imboccare Corso Magenta:

sul alto destro, scendendo, non esisteva ancora il supermercato, ma una serie di negozietti, il più rinomato e frequentato era quello minuscolo (dieci metri quadrati?) di «Ribes» dove gli studenti a frotte (e non solo loro) s'assieparono prima di raggiungere il Liceo Arnaldo o l'Istituto Gambarà di Via Tosio, entrambi a duecento metri, aspettando di cogliere al volo, ancora bollenti, i «crafen» alla portata di palato con cinquanta lirette. Sul lato opposto, un po' più giù, il cinema Magenta, una via di mezzo tra quelli più popolari ed i più costosi. Accanto il ristorante Magenta, ancora oggi rimasto così com'era, col sapore della Brescia lenta e di voglia di cibi sapidi d'un tempo. L'atmosfera è ancora quella ambrata, senza concessioni all'arredamento moderno, placida. Non può mancare il ricordo dell'Aquileta, oggi Auditorium San Barnaba: l'antica chiesa era sala cinematografica con galleria, costosina, affollatissima con gente anche in piedi come (ricordo con un tuffetto al cuore) quando si proiettavano i kolossal tanto di moda negli Anni Cinquanta. Mi è rimasto impresso «Guerra e Pace», ma forse era perché accanto avevo una morosina di velluto (circa la pelle) ed io mi «stimavo», studentello di pronta lallà, nella mia giacca di jersey carta da zucchero e pantaloni di vigogna grigi, il massimo della moda ai tempi. Nella parte posteriore dell'Aquileta, dove ora c'è il palcoscenico, al piano rialzato, un bar ed una sala che gli studenti affittavano la domenica per le festicciole, i primi balli, i lenti alla colla di falegname, i baci furtivi, duri da conquistare... Old Brescia... sì. Oggi new Brescia. E monta la tentazione d'un paragone semplicemente improponibile... Ah! scusate, mi chiamano sul telefonino...

Egidio Bonomi
Giornalista



Piazza Vittoria anni '50